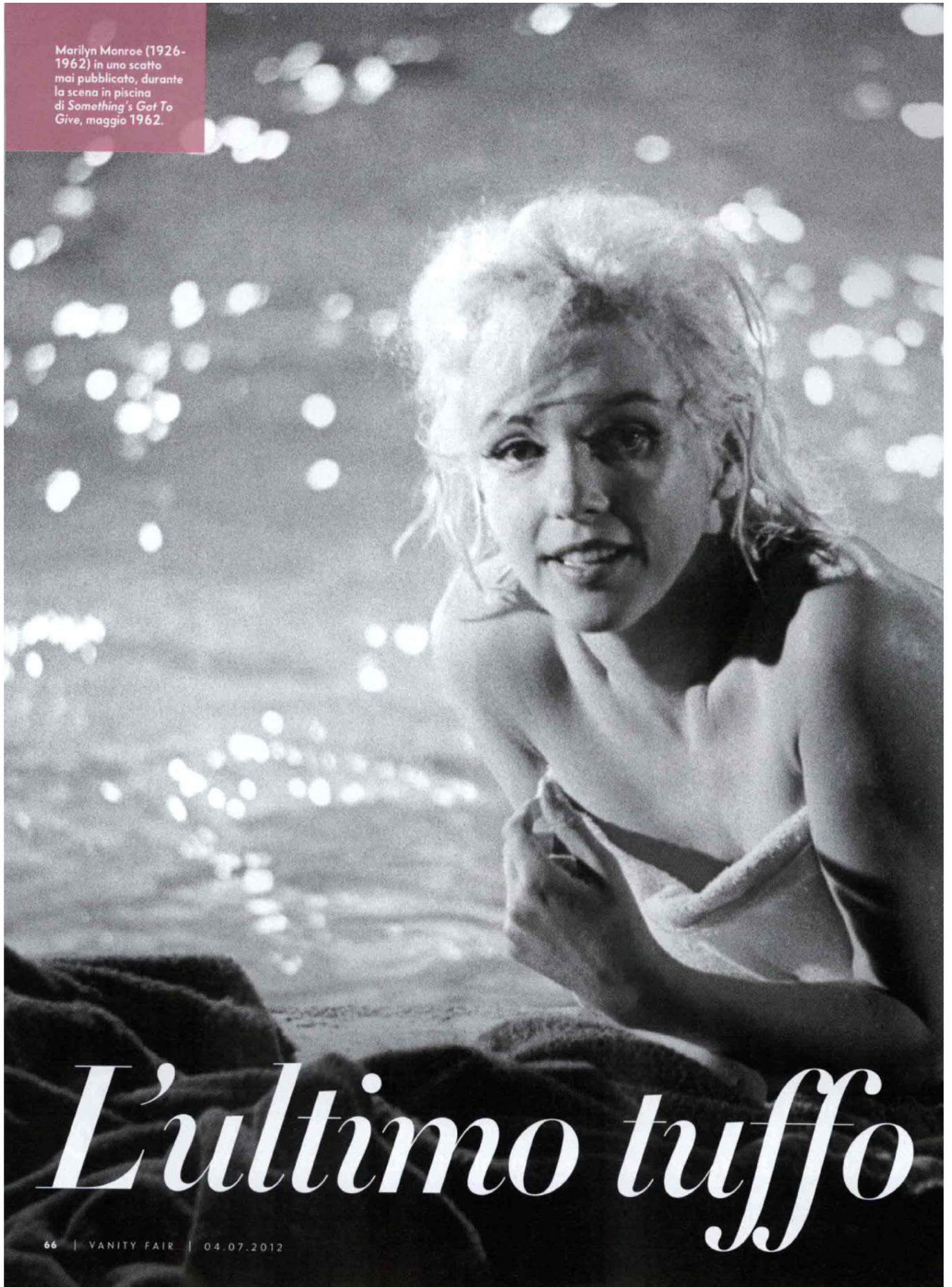


Marilyn Monroe (1926-1962) in uno scatto mai pubblicato, durante la scena in piscina di *Something's Got To Give*, maggio 1962.



L'ultimo tuffo

66 | VANITY FAIR | 04.07.2012

VANITY NEL MITO

Ai bordi di una piscina, un fotografo alle prime armi cattura il sogno più sexy di Hollywood. E una chimica sensuale che rivive in queste immagini, mai pubblicate prima: la Monroe sul set del film che non avrebbe finito. A 50 ANNI DALLA SUA SCOMPARSA, quel fotoreporter racconta di una donna fragile, insicura, ma pronta a tentare una nuova strada. Se necessario, mostrandosi nuda. Come la potrete ammirare in queste pagine



di **MARILYN**

TESTO E FOTO DI LAWRENCE SCHILLER • A CURA DI LAURA FIENGO

Estate 1960
Quando nel 1956 ero un fotografo ventenne alle prime armi, vidi la sua faccia angelica sulla copertina di *Time*. Fu

quello il momento in cui decisi che avrei fatto il fotoreporter, ma non mi era mai passato per la testa che avrei avuto la chance di fotografare il sogno collettivo di ogni uomo – e anche di ogni donna. Ed ecco che, quattro anni dopo, il magazine *Look* mi incaricava di fare proprio quello: stavo per conoscere Marilyn Monroe. Da vicino, sul set di *Facciamo l'amore*.

Quando arrivò, indossava un pagliaccetto e un paio di calze nere velate. La sua espressione era così morbida che faceva pensare alle lenzuola di seta, eppure, qualcosa nel suo sguardo diceva chiaro: sono invincibile.

Mi passò davanti e raggiunse le scale del suo camerino. «Questo è Larry», le disse

il suo agente. «Lavora per *Look*. Starà qui in giro qualche giorno».

Marilyn si fermò, si girò verso di me e tornò indietro di un gradino. All'improvviso, gli occhi si illuminarono e scoppiò in un sorriso.

«Ciao Larry di *Look*. Io sono Marilyn».

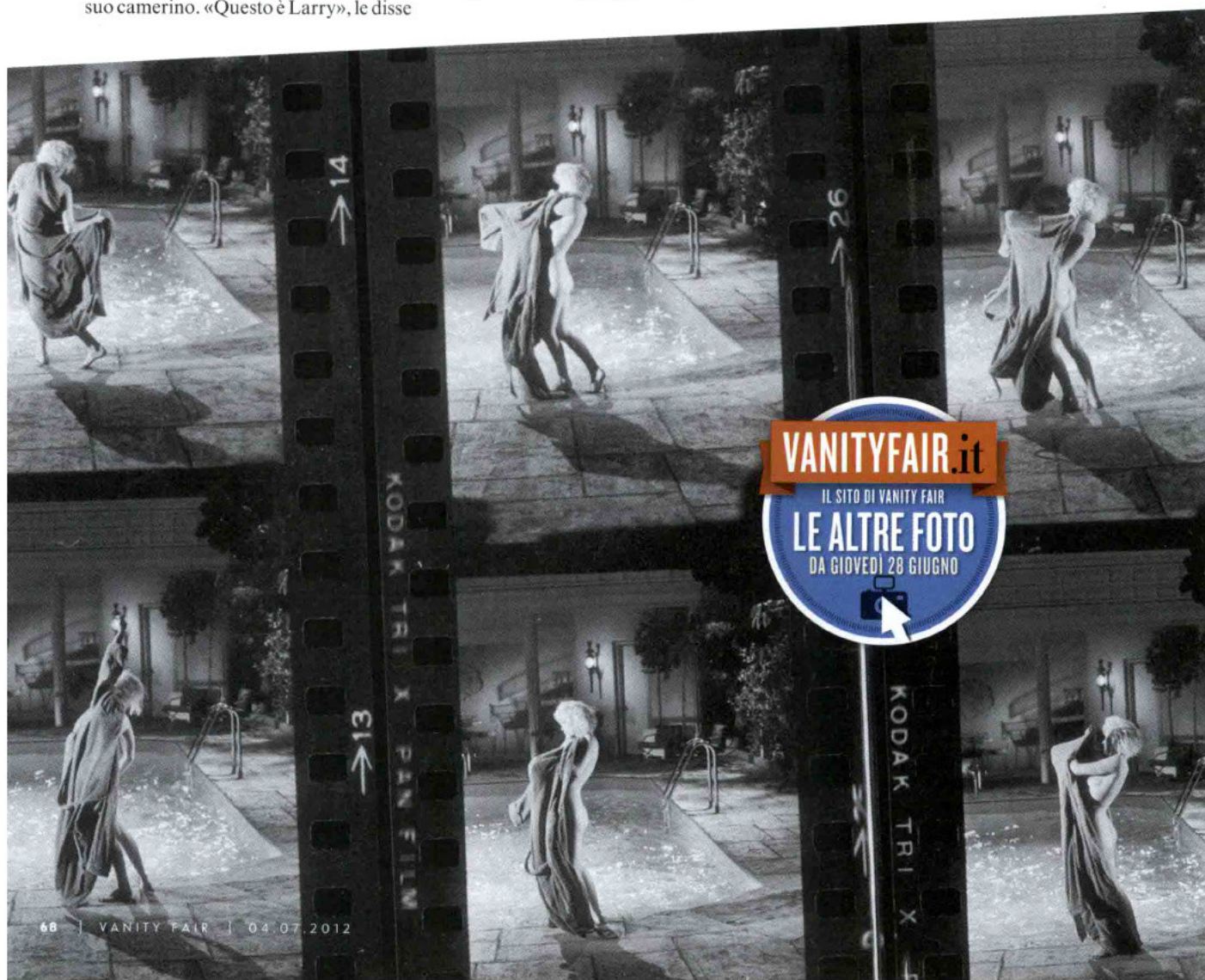
«E io sono il lupo cattivo», risposi. Non ho idea da dove mi venne fuori una frase così, e questa uscita mi rese ancora più nervoso. Tesi la mano per presentarmi, e per peggiorare le cose le tre macchine fotografiche che avevo al collo cominciarono a cozzare tra loro in modo ridicolo. Lei rise. «Sembri un po' giovane per essere cattivo».

«Ho 23 anni», riuscii a dire, «ma lavoro da quando ne avevo 15».

«Ventitré? Io a 23 anni ho girato *Giungla d'asfalto...*», disse, improvvisamente malinconica. Poi percorse gli ultimi due gradini e si appoggiò alla porta del

camerino. «Vieni dentro, Signor Lupo», aggiunse, ritrovando la famosa voce suadente. Avevo sempre pensato che Marilyn parlasse così solo nei film, invece quello era il suo tono abituale. La seguii mentre si accomodava davanti alla grande specchiera del trucco, e cominciai a scattare.

Mi vide nello specchio e, senza girarsi, disse: «Questa non è l'angolazione migliore, è meglio se vai laggiù, la luce è più adatta». Per contratto, cosa insolita allora, non avrei potuto pubblicare un solo scatto senza la sua approvazione, e la asseccai. Quando mi trovai dove aveva indicato, girò la testa nella mia direzione. Il sorriso in cui scoppiò un secondo dopo mi disse tutto quello che dovevo conoscere di Marilyn Monroe: sapeva chi era, sapeva chi ero io, sapeva che cosa fare.



Aprile 1962

Facciamo l'amore al box office fu un disastro. La stampa scriveva che Marilyn era incappata nel terzo fiasco consecutivo, e anche il suo film successivo *Gli spostati*, nonostante il cast stellare (Clark Gable, Montgomery Clift), finì per subire la stessa sorte. In parte a causa sua: John Huston, il regista, non riusciva a tenere Marilyn sul set. Non era lucida, e alla fine fu costretta a tornare a Los Angeles e a farsi ricoverare. Le riprese in Nevada si fermarono per 10 giorni.

Poi, a maggio, *Paris Match* mi mandò a fotografarla sul set di *Something Got To Give*, il film in cui recitava con Dean Martin e Wally Cox. Mi bastò un'occhiata al copione per trovare la scena che mi serviva fotografare: Marilyn che si tuffa in una piscina per sedurre Dean Martin che la guarda dalla terrazza.

Mi presentai a Pat Newcomb, l'addetto stampa personale di Marilyn, che suggerì di incontrarci a casa di lei, al 12305 di Fifth Helena Drive, a Brentwood. Quando arrivai, trovai la casa in stile spagnolo. Salvo qualche quadro alle pareti e un paio di mobili, era praticamente vuota. Più tardi, appurai che la camera da letto conteneva solo un materasso e due tavolini. Marilyn, in pantaloni Capri fantasia, maglietta e un trucco molto leggero, quella mattina non sembrava niente di speciale. «Quello che vorrei fotografare del film...», cominciai. Lei mi interruppe: «Aspetta, fammi indovinare, vuoi fotografare lo splash?».

«La scena della piscina verrebbe pubblicata ovun-

que», confermai. «Sarà come la foto di te con l'abito bianco che si solleva sulla grata del metrò». Ci pensò su per un po', poi mi disse: «Ho riflettuto su questa scena. Avrò il costume da bagno quando mi tuffo, ma sto pensando che riemergerò senza». «Stai scherzando?», fece Pat. La voce di lei cambiò di tono, si fece più dura: «Così la Fox dovrà cominciare a darmi la stessa attenzione che ha per Elizabeth Taylor». Si riferiva al fatto che mentre la Taylor guadagnava milioni di dollari per *Cleopatra*, il suo cachet era solo 100 mila dollari. Tutti sapevano che per lo Studio il più che pubblico *affair* tra la Taylor e il coprotagonista Richard Burton era una manna pubblicitaria. Ora sembrava che Marilyn volesse mostrare alla Fox che lei poteva dare loro lo stesso tipo di copertura mediatica. «Larry», disse guardando direttamente me, «se emergo dalla piscina con nulla addosso, voglio la garanzia che quando le foto saranno in copertina, Elizabeth Taylor non sarà su nessuna pagina di quel numero».

Maggio 1962

Negli studios, la Fox aveva costruito il set della piscina. Dean Martin doveva stare su

un terrazzo guardando lei che sguazzava giù nella piscina, alla fine si sarebbe girata verso di lui. Il testo sul copione diceva che sarebbe apparsa nuda. Non diceva però che sarebbe stata davvero nuda.

Quando Marilyn finalmente spuntò dal camerino, indossava un accappatoio di spugna blu sopra a un bikini vivace. Praticamente era in slip e reggiseno. Il cuore cominciò ad accelerare. Saltò nella piscina e iniziò a nuotare. L'acqua era riscaldata a 33 gradi, come un bagno caldo. Galleggiò con la schiena per un po', in silenzio, si sentivano solo le sue risatine. Poi si attaccò al bordo della piscina ed emerse fino alle spalle, con il resto del corpo sotto, dopo qualche altra risata sonora, sollevò la gamba destra sul bordo, tenendo sempre il resto del corpo nascosto. Scattai a raffica, giusto prima che tornasse al centro della piscina. Allora, senza preavviso, tornò nuotando verso il bordo. Non aveva più il reggiseno, solo lo slip, che ave-



Marilyn nella sequenza diretta da Cukor e fotografata da Lawrence Schiller: dentro (nell'altra pagina) e fuori la piscina.



va arrotolato come una corda. Seduta sul bordo della piscina, si mise in posa. Guardava oltre le spalle, direttamente nell'obiettivo. Con due Nikon al collo, una per il colore l'altra per il bianco e nero, io scattavo a più non posso, finché si sarebbe spogliata del tutto. Tutti gli occhi erano su di lei. Durante una pausa, spari nel camerino e tornò con l'accappatoio. Si avvicinò all'acqua, fece scivolare l'accappatoio e si tuffò velocemente, e quando riemerse vidi che il costume non c'era più. L'aveva fatto! E si stava divertendo un mondo. Per un fotografo, Marilyn Monroe, da vestita, era un soggetto da sogno. Ma nuda era sconvolgente. La pelle brillava, gli occhi luccicavano, il sorriso paralizzava: in quel momento, della donna che aveva sofferto per gran parte della vita, non c'era traccia. Mentre scattavo, già sapevo che le foto sarebbero state indimenticabili.

4 agosto 1962

Avevo scattato 16 rullini da 36 pose in bianco e nero e tre a colori. Chiamai subito Roger Therond, allora tra i capi di *Paris Match*. «Non puoi credere che cosa è successo», gridai. «Ho il primo nudo di Marilyn Monroe da oltre dieci anni». Quello che non dissi, è che lei non le aveva ancora approvate.

La mattina dopo Marilyn era di umore strano, così mi tenni a distanza. Ma quan-

«Potrei raccontarti qualcosa sul rifiuto. A volte mi sento come se tutta la mia vita sia stata un gran rifiuto»

do finì la scena, mi oltrepassò e disse: «Quando vedo le foto?». Gli ele mostrai. «Non male, ma non questa», disse puntando il dito su uno scatto in cui le sue gambe apparivano muscolose. Non potevo crederci: ne aveva bocciata solo una. Sabato 4 agosto, verso le nove di mattina, guidai fino a casa sua, con l'intento di chiudere un accordo per *Playboy* che andava avanti da tempo. Mancava solo che Marilyn approvasse l'idea di Hefner di metterla in una doppia copertina: davanti e sull'ultima pagina. La trovai in giardino, portava dei pantaloni molli e trasandati. Non era pettinata né truccata, e mi guardò come se stesse aspettando qualcun altro. Non avresti mai detto che fosse Marilyn Monroe. Non somigliava a nessuna delle foto che le avevo fatto. «Non ti aspettavo», disse poco amichevole. «Pat mi ha detto che non vuoi più fare

Playboy, volevo sentirlo dire direttamente da te», dissi io. «Pat non era autorizzato a dirtelo», rispose, e vidi che era arrabbiata. Era la prima volta che vedevo in lei il sentimento dell'ira. «Ancora la faccenda del nudo. È questo tutto quello che so fare?», chiese con l'aria di non aspettare una risposta. «Vorrei dimostrare che posso avere pubblicità senza mostrare il culo e senza rischiare di perdere il lavoro per una foto», continuò. «Comunque non ho ancora deciso, ti chiamo io». La sua espressione diceva: «Lasciami da sola». Senza parlare, le lasciai la busta con le foto. «Le guarderò», fu l'ultima cosa che mi disse.

5 agosto 1962

Il giorno dopo, domenica mattina, Billy (Woodfield, celebre fotografo di Hollywood, ndr) mi chiamò prima delle sette: «Marilyn è morta».

Quando arrivammo a casa sua, il cancello era spalancato. C'era gente lungo tutto il prato e poliziotti ovunque, e nessuno chiedeva i tesserini da fotografo, che io non avevo con me. Attraverso una finestra rotta sulla destra, vidi quella che sembrava una camera da letto vuota, ma non vedevo il letto. Presi la Leica e cominciai a scattare.

Io quel weekend l'avevo vista triste, ma di certo non disperata. Nel pomeriggio, quando aprii la porta del mio studio, vidi sul pavimento una grande busta. Era proprio quella che avevo dato a Marilyn. Qualcuno l'aveva messa sotto la porta e indirizzata a me. Tirai fuori una stampa. C'era scritto: «Manda questa a *Playboy*, potrebbe piacergli». Anni dopo, fui in grado di confermare che era la grafia di Marilyn.

L'accordo con *Playboy* per gli scatti della piscina di Marilyn Monroe fu concluso nel settembre 1962, ma Hefner, non volendo speculare sulla sua morte, decise di non pubblicarle subito. Aspettò fino al numero di gennaio 1964, che uscì nel novembre 1963, nella settimana in cui il presidente John Kennedy fu assassinato. VF

tempo di lettura previsto: 10 minuti

Testo adattato da Marilyn & Me, di Lawrence Schiller, edizione limitata Taschen, 750 euro, 210 pagine. © 2012 di Lawrence Schiller.

QUANDO ANNA MAGNANI LA CHIAMÒ «PUTANA»

«L o sai, Marilyn, che cosa disse il fotografo Yousuf Karsh ad Anna Magnani mostrandole i provini?», le chiesi mentre guardava gli scatti che le avevo fatto. «Si scusò per le rughe, colpa della lu-



ce diretta nello studio, e le assicurerò che avrebbe ritoccato le foto. La Magnani rispose: «Non osare togliermelo, ho lavorato duro per avere queste rughe». Marilyn rimase in silenzio, poi chiese: «Dici che con le sue rughe la Fox finalmente mi pagherebbe meglio?». E continuò: «La Magnani l'ho incontrata una volta nel 1959, quando ritirai il David di Donatello per *Il principe e la ballerina*. Davanti ai fotografi mi ha abbracciata, poi, pensando che non sentissi, mi ha chiamata «putana». «Che cos'è una putana?», feci io. L. S.